

GIUSTIZIA E VELENI.

Mossa a sorpresa del ministro che invia il rapporto degli 007 all'autorità giudiziaria. Il giudice: non parlo

ROMA. Sono passati due anni, e la morte di Gabriele Cagliari - quel suo uccidersi in carcere, l'ansia, la disperazione, la testa infilata in una povera busta di plastica - diventa nuovamente un caso politico. Accade, questo, per volontà di Filippo Mancuso, ministro di Grazia e Giustizia. Il ministro, in buona sostanza, denuncia due magistrati di Milano. I due magistrati si chiamano Fabio De Pasquale - il pm che chiese l'arresto di Cagliari - e Maurizio Grigo, il gip che firmò l'ordinanza di custodia cautelare. La vicenda giudiziaria di Gabriele Cagliari fu umanamente devastante: ma perché viene rilanciata proprio ora? Si tratta forse di un altro capitolo della guerra che Filippo Mancuso ha dichiarato ai giudici?

No, dice lo staff del ministro. E spiega che «questo è un atto dovuto: se un pubblico ufficiale viene a conoscenza di un reato, deve denunciare all'autorità giudiziaria». Mancuso, a quanto pare, ha rispolverato l'indagine ministeriale disposta nell'estate del '93 dall'allora Guardasigilli Conso. L'ha tirata fuori dai cassetti e l'ha spedita alla procura generale di Milano. Una storia vecchia, insomma? Nient'altro? Secondo alcune indiscrezioni, sarebbero emerse anche delle novità nell'ambito dell'ispezione su «Mani pulite» ordinata lo scorso 3 maggio dallo stesso Mancuso.

Nessun commento

Naturalmente, nell'inviare il rapporto degli ispettori all'autorità giudiziaria, il ministro non ipotizza alcun reato. Si limita a «segnalare i fatti». E che cosa dimostrano questi fatti? Il pm De Pasquale si servì strumentalmente della custodia cautelare? Il gip Grigo assecondò questo abuso? Volevano costringere l'ex presidente dell'Eni a parlare? A confessare, oltre ai suoi, anche gli altri «delitti»? Se così fosse... l'inchiesta sarà svolta dalla procura di Brescia - il reato commesso dai due magistrati sarebbe quello di abuso in atti d'ufficio. Da Milano arrivano per il momento repliche scarse. Fabio De Pasquale: «Ho appreso la notizia da Televideo. Sinceramente, non ho nulla da dire». E il procuratore Bonelli: «Nessuna dichiarazione. Su questo tema non parlo».

Estate '93. È il 15 luglio, Gabriele Cagliari si trova in carcere da quattro mesi. Pesano su di lui molte accuse: corruzione, abuso d'ufficio, finanziamento illecito dei partiti. Ha ammesso, ha confessato. Ma non tutto. Copre qualcuno? Forse. Questo, sarà il suo ultimo interrogatorio. Gli ispettori ministeriali, nel rievocarlo, scrivono che il pm De Pasquale usa parole dure. Fissa l'ex presidente dell'Eni e, dopo una frase colorita, sussurra: «Darò parere positivo...». Parere positivo sulla prossima richiesta di scarcerazione. Racconta l'avvocato D'Aiello, che difendeva Cagliari: «L'interrogatorio del 15 luglio fu strano. De Pasquale disse: "L'interrogatorio non è andato come speravo, ma lo metto fuori. Sì, il dottor



Il presidente dell'Eni Gabriele Cagliari, suicidatosi in carcere nel luglio del '93. Sotto la moglie Bruna

Giovanni Giovannetti

Suicidio Cagliari, pm denunciato Mancuso riapre l'ispezione, indagini su De Pasquale

Il ministro della Giustizia Filippo Mancuso riapre il caso-Cagliari. E lo fa con un gesto clamoroso. Ha inviato all'autorità giudiziaria il rapporto che gli ispettori del ministero della Giustizia scrissero due anni fa sul suicidio dell'ex presidente dell'Eni. L'allora Guardasigilli Conso, sulla base degli accertamenti compiuti, decise di non procedere contro il pm che chiese l'arresto di Gabriele Cagliari e contro il gip che lo dispose.

GIAMPAOLO TUCCI

Cagliari lascerà il carcere...? Due giorni dopo, è il 17 luglio, De Pasquale «diede parere negativo». Gabriele Cagliari deve restare in carcere. Il 19 luglio, D'Aiello scrisse una lettera al gip Grigo: «Sono letteralmente sconcertato e amareggiato nel sapere che, contrariamente a quanto esplicitamente affermato, il dottor De Pasquale ha dato parere contrario alla liberazione di Cagliari». Questa la versione dell'avvocato difensore. Il pm De Pasquale spiegò agli ispettori Ugo Dinacci e Vincenzo Nardi che Gabriele Cagliari aveva inquinato e poteva ancora inquinare le prove. La custodia cautelare era dunque legittima. Di più: doverosa.

La lettera

Il momento del suicidio, avvenuto

il 20 luglio (prima che il gip decidesse sulla richiesta di scarcerazione), resta oscuro. In una lettera alla famiglia datata 3 luglio, l'ex presidente dell'Eni scriveva: «So per darvi un nuovo, grandissimo dolore. Ho riflettuto intensamente e ho deciso che non posso sopportare più a lungo questa vergogna...». Poi, accuse ai giudici, all'inchiesta «Mani pulite», al sistema carcerario. Un gesto di protesta, il suo, ma anche di auto-punizione. La vergogna è amplificata dal carcere: amplificata, non creata, trattandosi di un dato interiore e psicologico cresciuto insieme con l'indagine nei suoi confronti.

Oggi, Filippo Mancuso riapre il caso. E lo riapre sulla base di elementi che, due anni fa, portarono alla sostanziale assoluzione ministeriale del pm De Pasquale e del

NEI QUANTO SI GIURAVA

«Non c'erano gli estremi per un'azione disciplinare. Decidemmo di non far nulla»

Quando era ministro della Giustizia, Giovanni Conso dispose un'inchiesta amministrativa sul suicidio in carcere di Gabriele Cagliari. Gli ispettori ministeriali dovevano accertare eventuali abusi o irregolarità commessi dal pm Fabio De Pasquale e dal gip Maurizio Grigo. Il primo aveva chiesto l'arresto di Cagliari, il secondo aveva emesso l'ordinanza di custodia cautelare. Professor Conso, quale fu l'esito dell'inchiesta amministrativa? Ritenemmo che non ci fossero gli estremi per promuovere l'azione disciplinare nei confronti dei due magistrati. Non emersero responsabilità specifiche, insomma? Non emersero. Meglio: non emersero con evidenza.

gip Grigo. L'iniziativa del Guardasigilli non piace - per i tempi e per i modi - ad alcuni autorevoli parlamentari progressisti. Dice Massimo Enniti, presidente del Comitato sui servizi segreti: «È un po' singolare che il rapporto dell'ispezione venga inviato all'autorità giudiziaria

due anni dopo i fatti...». E Giovanni Pelleggrino, presidente della commissione Stragi: «Mancuso non si accorge che in questo modo implicitamente denuncia per omissione di atti d'ufficio sia Giovanni Conso sia Alfredo Biondi, cioè i suoi predecessori alla guida del ministero

Non emersero con evidenza? C'era, dunque, qualcosa di strano? Quando si verifica un suicidio, c'è sempre qualcosa di strano. Perciò, cerchiamo di verificare ipotesi e sospetti. Alla fine, decidemmo di non procedere. Ripeto: a nostro avviso, non c'erano gli estremi dell'azione disciplinare. L'inchiesta amministrativa fu ar-

chiviata? No. Non si trattò di una vera e propria archiviazione. Valutammo gli atti raccolti e, sulla base di quella valutazione, adottammo la decisione che ci sembrava più giusta e più razionale. Il ministro Mancuso ha adottato la decisione opposta: ha inviato gli atti all'autorità giudiziaria. Per lui, a quanto pare, ci sono elementi penalmente rilevanti. Queste cose ciascuno può vederle a modo suo. Forse sono emerse delle novità. Non saprei. Del resto, non posso e non voglio commentare la scelta fatta dal ministro Mancuso. Sarebbe scorretto, da parte mia. □ G.T.

della Giustizia...». Registriamo, infine, il timore di Raffaele Bertoni, presidente della commissione Difesa del Senato: «Questa iniziativa di Mancuso potrebbe contribuire, indirettamente, alla delegittimazione dell'inchiesta "Mani pulite"».

MILANO. Il silenzio della signora Cagliari sembra insuperabile come il pesante portone di ferro che difende la solitudine del suo dolore. Vari livelli di protezione la custodiscono: il codice al citofono, i depistaggi della portinaia «la signora non c'è», una diffidenza spessa nei confronti della stampa che in questi giorni la terrà in assedio. Ma Bruna Di Lucca, vedova del presidente dell'Eni suicida, pur non facendosi salire al terzo piano dell'elegante appartamento vicino San Babila ci concede, la voce mesta, qualche considerazione sulla notizia battuta ieri dalle agenzie: «rapporto ispezione su suicidio Gabriele Cagliari». «Tutto è già stato detto e spiegato nelle lettere-testamento di mio marito», ripete a più riprese: tutto è stato scritto e denunciato: cosa posso aggiungere?». I risultati dell'indagine, aperta dall'allora ministro di Grazia e Giustizia Giovanni Conso per accertare eventuali irregolarità da parte dei magistrati nella gestione del caso, sono stati inviati in data 20 giugno dall'organo ispezione del ministero all'autorità giudiziaria competente.

«I miei avvocati mi hanno anticipato la notizia», risponde la vedova, «ma non voglio parlare con i giornali».

Parla la vedova: «Ci fu un uso duro e persino cinico della carcerazione preventiva»

«La giustizia come strumento di tortura»

«Ci fu un uso estremamente duro e direi persino cinico della detenzione preventiva, tesa a estorcere dichiarazioni». Bruna Cagliari Di Lucca, vedova dell'ex presidente dell'Eni, accusa il «metodo Mani Pulite» e soprattutto De Pasquale e Grigo, i magistrati che negarono la scarcerazione al marito. «Una giustizia a modo loro, una sorta di strumento di tortura». «Tutto è già stato detto nelle lettere di mio marito: cosa posso aggiungere?».

RICCARDO STAGLIANI

Insensibilità Il risentimento della signora Bruna

na nei confronti del pm criticato viene fuori poco a poco: nessuna voglia di vendetta ma una lucida, seppur personale ricostruzione del contesto della tragedia. «De Pasquale non fu che la goccia che fece traboccare il vaso», prosegue: «è certo poi che l'insensibilità dimostrata dal sostituto procuratore fu gravissima». Se non avesse illuso il marito e, soprattutto, non si fosse allontanato da Milano per lunghe ferie in Sicilia nel momento più delicato per l'equilibrio del detenuto,



«probabilmente non sarebbe finita così», commenta amaramente la signora. Ma è tutto un sistema giudiziario che Bruna Di Lucca accusa: «È chiaro che ci furono comportamenti discutibili in quel periodo e in particolare nel caso di Gabriele. Una giustizia a mio parere, fatta un po' a modo loro... una sorta di strumento di tortura. La richiesta di scarcerazione venne fatta subito dopo l'arresto e l'avvocato l'aveva reiterata dopo ogni interrogatorio. Di Pietro, già sulle prime istanze

aveva dato un parere favorevole, altri invece no». La rievocazione dei fatti riorna su De Pasquale: il cui parere conforme si era saldato inesorabilmente sul respingimento dell'istanza di remissione in libertà firmato dal gip Maurizio Grigo.

Dichiarazioni da estorcere Riferendosi a quello che molti detrattori avevano ribattezzato sbrigativamente «metodo Mani Pulite», la signora ha parole ferme: «Ci fu certamente un uso estremamente duro e direi persino cinico della detenzione preventiva, tesa evidentemente ad estorcere dichiarazioni».

Le pagine fitte redatte dagli ispettori del Guardasigilli faranno discutere. Il dibattito aspro che accompagna i suicidi eccellenti di Tangentopoli riprenderà vigore e qualcuno cercherà di sfruttare la novità come argomento vincente nella contesa in corso sul ruolo della magistratura.

IL SUICIDIO IN CELLA

Si chiuse la testa in una busta di nylon

NOSTRO SERVIZIO

«È una sconfitta, una sconfitta, una sconfitta. Un duro colpo per la magistratura». Questo fu il commento del sostituto procuratore Antonio Di Pietro alla notizia della morte dell'ex presidente dell'Eni, Gabriele Cagliari.

Quella mattina del 20 luglio 1993, Gabriele Cagliari fu trovato morto soffocato nella sua cella di San Vittore, con la testa infilata in un sacchetto di plastica. Il giorno dopo, l'autopsia confermò che la morte era stata provocata da un'«acuta insufficienza respiratoria» e che «il corpo presentava segni di soffocamento e di un tentativo di massaggio cardiaco. Niente che potesse far pensare ad una causa diversa dal suicidio».

Gabriele Cagliari (67 anni) alla presidenza dell'Ente nazionale idrocarburi dal novembre 1989, era stato arrestato dalla Guardia di Finanza il 9 marzo 1993 nella sua abitazione di Milano, su ordine di custodia cautelare emesso dai giudici di «Mani pulite».

Cagliari fu rinchiuso nel carcere di San Vittore con l'accusa di corruzione aggravata e violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti, nell'ambito di un'inchiesta sul pagamento di una tangente di quattro miliardi di lire all'Eni da parte della «Nuova Pignone» per la fornitura di turbine a gas per la metanizzazione di centrali dell'Enel.

Il 16 marzo, davanti al sostituto procuratore Antonio Di Pietro, Cagliari ammise l'esistenza di «fondi neri» dell'Eni per il finanziamento dei partiti politici, Dc e Psi in particolare, un sistema preesistente alla sua nomina a presidente dell'Ente nazionale idrocarburi. A questo punto, l'avvocato Vittorio D'Aiello, difensore di Cagliari, chiese la revoca dell'ordine di custodia cautelare e gli arresti domiciliari in virtù della collaborazione del suo assistito allo sviluppo delle indagini, ma il 17 marzo prima, e il 26 marzo poi, la Procura della Repubblica di Milano dette parere negativo alla scarcerazione di Cagliari per il pericolo di reiterazione del reato.

24 aprile: secondo ordine di custodia cautelare nei confronti di Gabriele Cagliari con l'accusa di falso in bilancio aggravato e violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti, nell'ambito dell'inchiesta sui fondi neri dell'Eni. Lui presieduto.

Il 23 maggio 1993, il pm Fabio De Pasquale notificò a Cagliari un terzo provvedimento restrittivo per corruzione aggravata. Mentre stavano per scadere i termini sulla carcerazione preventiva per il primo capo di accusa, il 26 giugno Cagliari ottenne gli arresti domiciliari per il secondo, ma non la libertà.

Il 17 luglio, il gip Maurizio Grigo respinse l'istanza difensiva dell'avvocato D'Aiello per la vicenda dei presunti accantonamenti «in nero» avvenuti attraverso un'operazione finanziaria tra l'Eni e la compagnia di assicurazioni «Sai». Il 20 luglio venne trovato il corpo senza vita di Cagliari.

Due giorni dopo cominciava l'indagine degli ispettori ministeriali Ugo Dinacci e Vincenzo Nardi, inviati dal ministro di Grazia e Giustizia Giovanni Conso per «verificare la rispondenza alle norme e l'esercizio del potere discrezionale dell'ufficio giudiziario milanese nella vicenda della detenzione di Gabriele Cagliari». L'avvocato D'Aiello ha più volte sostenuto che dopo l'interrogatorio del 15 luglio «il pm Fabio De Pasquale aveva promesso a Cagliari la scarcerazione, non mantenendo poi l'impegno».

Di Cagliari restano alcuni scritti. «So per darvi un nuovo, grandissimo dolore. Ho riflettuto intensamente e ho deciso che non posso sopportare più a lungo questa vergogna», scriveva così, secondo alcuni stralci, dal carcere di San Vittore, il 3 luglio 1993, Gabriele Cagliari nella lunga lettera alla moglie Bruna e ai figli. Ma aggiungeva: «La criminalizzazione di comportamenti che sono stati di tutti, degli stessi magistrati, anche a Milano, ha messo fuori gioco soltanto alcuni di noi, abbandonandoci alla goffa e al rancore dell'opinione pubblica. La mano pesante, squilibrata e ingiusta dei giudici ha fatto il resto. Ci trattano veramente come non-persone, come cani ricacciati ogni volta al canile».

Con «Il Salvagente» Scuola: il contratto contestato

Gli otto punti chiave dell'accordo, le opinioni contrastanti di tutti i sindacati, un estratto dell'ultimo libro di Tullio De Mauro, il nuovo calendario scolastico. A proposito: lo sapevate che i nostri insegnanti sono i meno pagati al mondo?



IL SALVAGENTE in edicola dal 22 GIUGNO a 2.000 lire